

S.Romano – Corriere della Sera – 16-02-10

Giustizia Magistrati intoccabili, processi senza fine, manette facili: i mali del nostro sistema nell'analisi di Carlo Nordio e Giuliano Pisapia

La pioggia di leggi penali paralizza le aule giudiziarie

Troppe norme inutili, pensate solo per la piazza

Il ruolo della magistratura cominciò a cambiare tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta, quando fu chiaro che il sistema politico non era in grado di affrontare il problema del terrorismo con la chiarezza e la fermezza di cui dette prova, ad esempio, la Repubblica federale tedesca. Mentre i governi disquisivano sugli opposti estremismi e tardavano a organizzare una reazione efficace, la magistratura non perde il senso dello Stato e rimase in prima linea.

La stessa cosa, in un contesto diverso, accadde nel corso degli anni Ottanta, quando la magistratura cercò di fare contro la mafia ciò che i governi della Repubblica non potevano o non volevano fare. E si ripeté in nuove circostanze all'inizio degli anni Novanta, quando alcune procure si ritennero investite di una missione civile contro la corruzione. Fu evidente a quel punto che in alcuni settori della magistratura italiana si era prodotta una sorta di mutazione genetica.

Procuratori e giudici (ma soprattutto i primi) non erano più semplici funzionari dello Stato, scelti per concorso. Erano la bocca della legge, i custodi del diritto, i sacerdoti della legalità e i titolari di una missione che avrebbe rinnovato dal profondo la nazione e lo Stato. Come accade spesso, questa nuova élite, nata dal fallimento della politica, divenne anche corporazione e come ogni corporazione produsse una nomenklatura che, nel difendere i soci, difendeva e promuoveva soprattutto se stessa e il proprio potere.

Per contrastare un fenomeno che stava alterando pericolosamente il rapporto fra le maggiori istituzioni dello Stato, la classe politica non fece nulla: i democristiani e i socialisti perché travolti dagli scandali, gli ex comunisti perché tranquillizzati dal fatto che le indagini colpivano principalmente i loro avversari. La discesa in campo di Berlusconi ebbe l'effetto di peggiorare ulteriormente la situazione. Entrato in scena con un imponente strascico di

azioni giudiziarie attuali e potenziali, il nuovo protagonista della politica fornì all'ala militante della magistratura inquirente l'obiettivo di cui aveva bisogno per proseguire la sua missione. E si difese dai processi chiedendo alla sua maggioranza di approvare leggi che servivano soprattutto a neutralizzare le armi della magistratura. Questo conflitto ha avvelenato la politica italiana e ha oscurato il fatto che l'amministrazione della giustizia soffriva di molti altri mali a cui Carlo Nordio e Giuliano Pisapia hanno dedicato buona parte del loro libro.

I due autori fanno mestieri diversi. Il primo è procuratore aggiunto a Venezia. Il secondo è avvocato, ma è stato eletto alla Camera come indipendente nelle liste di Rifondazione comunista ed è stato per due anni presidente della Commissione giustizia di Montecitorio. Il primo è un liberale voltairiano, scettico e realista; il secondo appartiene a una sinistra idealista e generosa. Entrambi, tuttavia, hanno avuto uno stesso incarico: la presidenza della Commissione per la riforma del codice penale, il primo all'epoca del guardasigilli Castelli, durante il governo Berlusconi, e il secondo all'epoca del guardasigilli Mastella, durante il governo Prodi. E sono giunti alle stesse conclusioni: che «le pene non devono essere aumentate, semmai diminuite» (Nordio), che «bisogna smetterla con il panpenalismo» e che l'idea di potere risolvere tutto con il codice penale «è solo propaganda, pericolosa demagogia» (Pisapia).

Anche se con animo diverso (realista il primo, idealista il secondo) hanno scritto relazioni che dicono in buona parte le stesse cose e che sono rimaste egualmente sepolte sotto gli incartamenti che si accumulano sullo scrittoio dei ministri di Grazia e giustizia. I loro suggerimenti non sono stati ascoltati perché la classe politica ha altre preoccupazioni. Se il papa chiede clemenza, occorre svuotare le carceri con un indulto. Se un particolare reato suscita l'allarme della pubblica opinione occorre promulgare una nuova legge che preveda una pena maggiore. Se l'autore del reato è un immigrato

occorre introdurre nuove norme contro l'immigrazione clandestina. Se la Lega chiede le ronde occorre produrre leggi che costeranno tempo e denaro con risultati modesti, se non addirittura negativi. Poco importa che queste norme «a pioggia» aumentino pericolosamente l'arretrato degli uffici giudiziari o siano incompatibili con altre norme del codice penale. Poco importa che una gran parte di questi procedimenti finisca sotto la ghigliottina delle prescrizioni. Poco importa che la sola pena inflitta a molti imputati sia quella del carcere preventivo (quando ciascuno di essi, sino a prova contraria, è innocente) e che il momento della sentenza coincida molto spesso con quello della liberazione.

Alla classe politica non interessa «fare giustizia». Interessa soprattutto spremere dal sistema giustizia quel tanto di consenso e popolarità che è possibile ricavarne: un bene effimero, che deperisce rapidamente e lascia dietro di sé il gusto amaro del tempo sprecato.

Non tutto naturalmente può essere risolto con la riforma del codice penale e una migliore gestione degli uffici giudiziari. Occorre decidere, ad esempio, se sia giusto, dopo l'introduzione del processo accusatorio, conservare il principio di una sola carriera per giudici e procuratori. E occorre decidere se l'obbligatorietà dell'azione penale non sia diventata l'alibi dietro il quale la magistratura esercita un insindacabile potere discrezionale. Sulla separazione delle carriere le loro posizioni sono pressoché identiche. Pisapia non mette in discussione la buona fe-

de dei singoli magistrati, ma non crede che l'arbitro possa indossare «una volta la casacca nera e l'altra la divisa del giocatore». Nordio si spinge più in là e osserva che «il pm italiano è l'unico organismo al mondo che goda di un potere senza equivalente responsabilità».

Il nodo controverso

I due autori approvano la separazione delle carriere tra giudici e procuratori

Sul problema della obbligatorietà dell'azione penale Nordio e Pisapia hanno posizioni diverse. Il primo constata che «da questo principio, che in sé dovrebbe garantire l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, è derivata una discrezionalità nelle indagini che spesso sconfinava nell'arbitrio». Il secondo invece crede che l'obbligatorietà resti «un principio sacrosanto, il riconoscimento di un valore irrinunciabile, la concretizzazione dell'eguaglianza dei cittadini davanti alla legge». Vi è fra i due autori, quindi, almeno una importante divergenza. Eppure sono convinto che se il Parlamento delegasse a un comitato ristretto, composto da Nordio e Pisapia, la ricerca di una soluzione soddisfacente (ipotesi purtroppo improbabile), i due autori di questo libro riuscirebbero a trovarla.